



Umberto De Giovannangeli

Confinato a Ramallah. Assediato dai carri armati con la stella di Davide che stazionano minacciosi a duecento metri dal suo ufficio-bunker. Liquidato con parole umilianti dai vertici israeliani: «Per noi semplicemente non esiste». Un leader allo stremo, se non alla fine. È Yasser Arafat, il «signor nessuno» per Ariel Sharon. Bisogna venire a Ramallah, nel cuore della Cisgiordania, per avere l'idea di ciò che resta della causa palestinese. Sintetizzabile così: blindati che tengono costantemente sotto tiro il quartier generale dell'Anp, l'esercito che ha occupato la casa di Marwan Barguthi, leader riconosciuto dell'Intifada, i cacciabombardieri che tornano a colpire a ripetizione le postazioni della polizia palestinese. Una città in ostaggio, con la sua popolazione. Una città ferita, triste, rassegnata a un destino che nessuno conosce, ma che tutti paventano terribile. «Metà della città è in mano agli israeliani, entrare e uscire dalla nostra zona autonoma è in pratica impossibile. Ormai il mio lavoro si svolge solo all'interno di Ramallah», racconta Tareq Kayal, un conducente di taxi. Ma è attorno al «Moqata», la roccaforte di Arafat, che si consuma il dramma di «Mr. Palestinese». Ad appena duecento metri dagli edifici simbolo del potere di Arafat, prendono posizioni i tank israeliani. Su di una piccola collina, un mezzo corazzato tiene puntato il cannone in direzione del «Moqata». Più in basso, le ruspe israeliane sono impegnate a demolire gli edifici storici della radiotelevisione israeliana. Un silenzio sinistro avvolge la zona. Intorno al «Moqata», ieri, non si è mossa foglia. «In ogni caso il presidente è al suo posto, seduto alla sua scrivania, come sempre - spiega ai giornalisti Radwan Abu Ayyash, presidente del Pbc, l'ente radiotelevisivo palestinese -. Ho parlato con lui questa mattina. Non è felice, ma è vivo». Non meno dirompente è la violenza verbale con cui le autorità israeliane hanno liquidato la «pratica-Arafat». «Per noi, semplicemente non esiste», afferma il ministro della Giustizia, Meir Shitrit. E aggiunge: «Israele non intende colpire la persona di Arafat ma lui resta dove ora si trova». Per dovere di cronaca, ed anche con toni ironici, Shitrit ha reso noto che ad opporsi all'idea di rompere i contatti con Arafat era stato il «solito» ministro degli Esteri, Shimon Peres, sempre più un corpo estraneo in un governo che ha scelto la linea dello scontro frontale. E non serve a placare l'ira dei falchi israeliani la decisione presa da Arafat, e attuata dalle forze di sicurezza dell'Anp, di chiudere le sedi pubbliche, i centri di assistenza, le scuole di Hamas e della Jihad.

Un leader in libertà vigilata, o forse è meglio dire un ex leader agli arresti domiciliari. È questo, oggi, Yasser Arafat. E non «bisogna escludere» una sua espulsione verso Tunisi. Parola di Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna di Israele, super falco del governo Sharon. «La distruzione di Israele - insiste Landau - è scritta nel codice genetico dell'Autorità palestinese. Dobbiamo prendere misure molto dure nei suoi confronti». E quelle «misure» viaggiano con i micidiali elicotteri «Apache» tornati a colpire a Jenin, Ramallah, Rafah. E soprattutto a Gaza dove in serata hanno alanciato almeno sette razzi contro obiettivi della sicurezza palestinese. Nel mirino degli «Apache» sono le strutture del



Tank vicino al quartier generale dell'Anp a Ramallah. Blitz contro Barguthi ma nell'abitazione c'erano solo moglie e figli

Ucciso a Gaza ragazzo palestinese

Un ragazzopalestinese di 15 anni è rimasto ucciso ieri dagli spari dei soldati israeliani a Khan Yunis, nel corso del funerale di quattro palestinesi morti martedì scorso. Fonti dell'ospedale Nasser riferiscono che il ragazzo, di nome Ahmed al-Masri, è stato raggiunto alla testa da un colpo di arma da fuoco. Gli scontri erano cominciati fuori dal cimitero, che si trova vicino all'insediamento ebraico di Netzer Hassani: le truppe israeliane sono intervenute a difesa dei coloni, causando sette feriti oltre alla morte del ragazzo. È salito così a tre il numero dei morti palestinesi nelle ultime ventiquattro ore. Un bambino di tredici anni sarebbe poi rimasto gravemente ferito a sud della striscia di Gaza per gli spari dei soldati israeliani nei pressi della frontiera dell'Egitto.

Arafat sotto assedio, Israele rompe le relazioni

Sharon: per noi è un leader che non esiste. Soldati nella casa del capo della nuova Intifada

l'Anp, i centri di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat, le caserme della polizia palestinese. La morsa di Israele si stringe sempre più intorno al leader palestinese. Il governo Sharon, per bocca del portavoce del premier Ranaan Gissin, ripete che non lo colpirà, ma si augura, e tenta di favorire, la sua «sostituzione» con leader palestinesi che ritiene «più pragmatici» e disposti, senza esitazioni, a muovere contro gli estremisti islamici. Tra questi leader «pragmatici» Israele non annovera certamente Marwan Barguthi, segretario generale di

Al-Fatah in Cisgiordania, divenuto il simbolo della nuova Intifada. Da ieri, la bandiera bianca e blu con la stella di Davide sventola sulla casa di Barguthi, accusato da Israele di aver favorito attacchi a colonie ebraiche e campi militari. Più che ad occupare un'abitazione privata, i sessanta soldati impegnati nel blitz sembravano preparati ad assaltare un fortino. Solo che ad attenderli non erano i duri miliziani di «Tanzim» ma la moglie e i quattro figli del capo di Fatah. I soldati israeliani, riferiscono fonti pale-

stinesi, rimarranno «almeno cinque giorni» nella casa di Barguthi, in attesa che egli si conegni. Chi non potrà più consegnarsi è Ahmed Al-Masri, 17 anni. Il ragazzo è stato mortalmente colpito al torace da un proiettile sparato dai soldati israeliani negli scontri esplosi a ridosso del campo profughi di Khan Yunis, parzialmente occupato in serata da carri armati con la stella di David, mentre nella vicina Rafah, al confine con l'Egitto a restare gravemente feriti dal fuoco israeliano sono un bambino palestinese di 10 anni e un adolescente di 16. Altri due palestinesi restano uccisi in



A fianco un soldato di guardia mentre bulldozer israeliani radono al suolo l'emittente radiofonica Voce della Palestina. O. Silwadi/Reuters

una sparatoria di confine al valico di Karni, tra la Striscia di Gaza e Israele. E in serata muore un altro ragazzino di 13 anni per le ferite riportate negli scontri di Khan Yunis. «È impossibile attuare i nostri impegni sotto l'ombra della guerra generale. Il minuto stesso in cui questa campagna si arresterà, faremo il nostro dovere», ribadisce il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo, denunciando le «azioni criminali israeliane» che rischiano di «trascinare l'area nel caos, in maggiore tensione e instabilità, e alla fine in maggiore violenza». «Comatteremo da soli il terrorismo», ripetono le autorità israeliane. Ma ciò non sembra placare la paura e l'ira dei coloni dopo l'attacco condotto l'altra sera da un commando palestinese contro un autobus in Cisgiordania, in cui dieci israeliani sono stati uccisi. L'ombra del Libano grava come un incubo sugli israeliani che ricordano le centinaia di soldati uccisi negli agguati degli Hezbollah, i guerriglieri islamici sciiti, durante i 22 anni di occupazione israeliana di parte del sud del Libano. Ciò che colpisce è la tattica impiegata nell'attacco all'autobus dei coloni ed anche la bomba usata, a frammentazione: modello-Hezbollah. I timori israeliani non sembrano infondati, se è vero, come rivela il quotidiano «Maariv», che «il commando che ha attaccato l'autobus è stato addestrato seguendo esattamente le modalità operative degli Hezbollah». Tra i 200mila coloni israeliani nei Territori palestinesi il clima è di rabbia e anche di paura. Il consiglio che rappresenta gli insediamenti in Cisgiordania e Gaza, dopo una riunione d'emergenza, ha chiesto imperiosamente al premier Sharon di costringere Arafat a riprendere la via dell'esilio invece di limitarsi a definirlo soltanto «irrilevante». E tra le frange più oltranziste del movimento dei coloni c'è già chi si dice pronto a «marciare» su Ramallah, per «schiacciare la testa al serpente» (Arafat) barricato nel suo quartier generale.

il blitz

Distrette due antenne radio televisive I raid mettono a tacere la Voce della Palestina

È stata la «Voce» dell'Intifada. Assieme, voce della sofferenza e, al contempo, dell'orgoglio di un popolo in lotta per la propria autodeterminazione nazionale. Nei lunghi mesi di coprifuoco imposto dalle forze di occupazione, era il tramite di chi non poteva scendere in strada per manifestare la propria rabbia e il proprio desiderio di libertà. Ed ora quella «Voce» è stata azzittita. Con le mine con cui i soldati israeliani hanno fatto saltare in aria una delle due antenne che dal 1994 rilanciavano il segnale di radio e televisione dell'Autorità nazionale palestinese. Così termina la vita di «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp. La «Voce» era molto più di una passiva trasmettitrice dei comunicati o delle prese di posizione della leadership palestinese. Era «controinformazione» sugli scontri nei Territori, l'alter ego della radio militare israeliana. «Ormai non c'è limite alla violazione - protesta Radwan Abu Ayyash, presidente della Pbc, l'ente radiotele-

visivo palestinese - Gli edifici distrutti a Ramallah risalivano al 1938, erano stati gli inglesi (durante il Mandato britannico in palestina, ndr.) ad aprire la prima stazione radio». Chi lavorava a «Voce della Palestina» non si sentiva un funzionario dell'Anp ma un vero giornalista, impegnato anche in inchieste «scabrose» per la dirigenza palestinese, come quella che riguardava casi di corruzione all'interno dell'Autonomia. Erano edifici storici quelli distrutti dalle ruspe israeliane. Che avevano resistito alle tante guerre che hanno scandito l'ultimo mezzo secolo della tormentata storia della Palestina. La «Voce» era strumento di identità per un popolo senza «voce». «Spegnendo la radio e Tv palestinesi, Sharon non risolverà il conflitto. L'unica soluzione è il ritiro di Israele dai Territori occupati e la proclamazione del nostro Stato», sottolinea ancora Ayyash. Ma le sue parole vengono sopraffatte dal rumore delle ruspe che tagliano la «Voce della Palestina». Ma i

giornalisti palestinesi non depongono le loro «armi»: le videocamere, i registratori, i computer, gli strumenti per raccontare una storia tutt'altro che conclusa. «Troveremo altri canali di comunicazione», giura una giovane giornalista (molte sono le donne che lavora-

no all'emittente palestinese). Già si parla di una «radio pirata», la «Voce dell'Intifada» e si chiede il sostegno dei media occidentali, quelli che in questi anni si sono «aggrappati» a quella «Voce» per conoscere al meglio la realtà dei Territori. u.d.g.

L'INTERVISTA Il direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme: le parole del premier israeliano sono irresponsabili, il suo obiettivo è quello di annientarci

Hanna Siniora: intervenga l'Onu, il popolo palestinese è in ostaggio

«Confinare Arafat a Ramallah è un'umiliazione inflitta all'intero popolo palestinese oltre che una scelta avventurista da parte israeliana. Sharon usa strumentalmente la lotta contro il terrorismo per schiacciare la leadership palestinese e aprire la strada ad un'anarchia che Israele sfrutterebbe per rimandare all'infinito una soluzione politica del conflitto». A sostenerlo è una delle figure di primo piano della dirigenza palestinese nei Territori: Hanna Siniora, già direttore di «Al Fajr», il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme. «Di fronte all'aggressione israeliana - sottolinea Siniora - occorre mettere in campo una iniziativa internazionale sotto egida Onu. E occorre farlo subito, prima che la situazione giunga ad un punto di non ritorno».

«Per noi Arafat è come se non esistesse», ha dichiarato Ariel Sharon.

«Parole irresponsabili, sciagura-

te, dette da un premier che ha come unico obiettivo quello di annientare la dirigenza palestinese. La lotta al terrorismo è solo un pretesto per Sharon».

Arafat resta il nostro interlocutore», ribattono dagli Usa e dalle più importanti cancellerie europee.

«Bene. E allora che si muovino, che facciano sentire la loro protesta a Tel Aviv. Non si può sostenere che

C'è bisogno urgente di una iniziativa internazionale delle Nazioni Unite per fermare la violenza



il presidente Arafat è un interlocutore e poi assistere passivamente al suo confinamento a Ramallah. L'arroganza israeliana ha superato ogni limite. La prova di forza voluta da Sharon alimenta la spirale della guerra e rafforza i gruppi integralisti contro cui l'Anp stava lottando».

Una lotta che non ha dato molti frutti.

«Abbiamo impedito diversi attentati suicidi, abbiamo arrestato centinaia di attivisti di Hamas e Jihad, salvo poi vedere bombardate dai caccia israeliani le prigioni in cui dovevano essere confinati. Esigono l'impegno delle nostre forze di sicurezza e poi bombardano le loro caserme. Vogliono distruggerci: questa è la semplice, tragica verità. Il suo obiettivo è quello che a suo tempo accarezzò Yitzhak Shamir...».

E quale sarebbe questo obiettivo?

«Rinviare sine die il negoziato sullo status definitivo dei Territori e

nel frattempo determinare sul campo la politica dei fatti compiuti, come l'espulsione della popolazione araba da Gerusalemme Est e la moltiplicazione degli insediamenti nei territori arabi occupati. Sharon è su questa stessa lunghezza d'onda. Di suo aggiunge la tracotanza di un generale capace solo di pensare alla politica come mera registrazione dei rapporti di forza creati dalla potenza militare».

Resta il fatto che Hamas e la Jihad colpiscono senza soluzione di continuità.

«C'è chi dimentica che Hamas è stata anche un'invenzione israeliana, quando negli anni della prima Intifada i servizi di sicurezza israeliani si accanivano contro i militanti dell'Olp, lasciando stare gli integralisti islamici. Ed oggi la storia si ripete: ogni atto del governo israeliano è in funzione anti-Arafat. Sharon spera di avere di fronte lo sceicco Yas-sin (il fondatore e guida spirituale di

Hamas, ndr.) per poter dimostrare all'opinione pubblica mondiale che i palestinesi sono solo una massa di fanatici integralisti contro cui usare il pugno di ferro».

Un ministro israeliano, Uzi Landau, ha prospettato la possibilità di espellere Arafat a Tunisi.

«Questi sono oggi i governanti di Israele: fanatici oltranzisti che considerano i palestinesi, in quanto tali, una minaccia mortale e come tale da combattere sempre e comunque. I Landau non sanno nemmeno cosa sia una pace giusta, tra pari, una pace rispettosa delle ragioni della controparte. Una pace fondata sul rispetto delle risoluzioni Onu e dunque della legalità internazionale. Ciò che li ispira è una mentalità colonizzatrice. Per costoro l'espulsione di Arafat e dei leader palestinesi è una gentile concessione. Fosse per Landau, verrebbero passati per le armi».

Cosa chiedete oggi alla Comunità internazionale?

«Di non chiudere gli occhi di fronte alla tragedia che sta vivendo il popolo palestinese. La popolazione palestinese, e non solo Arafat, è ostaggio degli israeliani. Tutti siamo in pericolo. Le nostre città sono assediata se non già riuccupate dai blindati israeliani. Chiediamo alle Nazioni Unite di pronunciarsi su questa tragedia e di decidere l'invio di una

Gli Usa devono muoversi non possono assistere passivamente all'isolamento di Yasser



forza internazionale di pace nei Territori».

C'è il rischio che una prova di forza nei Territori possa investire l'intero Medio Oriente?

«Più che di rischio, parlerei di certezza. Sharon sta trascinando l'intera regione in una nuova guerra. Il mondo arabo non assisterà in silenzio alla distruzione dei palestinesi».

La rottura con Arafat è stata contestata da Shimon Peres.

«Ho stima di Peres ma la sua è una voce isolata in un governo di falchi. E alla fine risulta essere una copertura alla politica avventurista imposta da Sharon. Se Peres vuole davvero aprire gli occhi al mondo ha solo una strada da percorrere: dimettersi da questo Gabinetto di guerra».

C'è ancora uno spazio per il dialogo?

«Solo se si evidenzierà un deciso intervento internazionale. Altrimenti sarà la fine. Per tutti». u.d.g.